Numero
419
16 ottobre 2021
486

Buon compleanno CuCo
10 anni

CULTURA COMMESTIBILE .com

Domanda: "Ma sui diritti civili cosa ne pensa?"
Risposta: "A Roma il cittadino viene rispettato, anzi.
Son venuti a Roma dei miei amici, diciannove amici da Barcellona, e hanno detto 'ma voi avete l'autobus gratis. Siamo saliti, scesi, non abbiamo mai pagato.
Siete la più grande capitale del mondo"

Enrico Michetti

I diritti dei portoghesi

Con la cultura non si mangia
Giulio Tremonti
(*apocrifo*)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

dall'archivio di Maurizio Berlincioni

La prima immagine

Ho ritrovato questa bella immagine scattata di fronte a questo negozio cinese di parrucchierein via del Prato. Come si può ben vedere questo gruppetto di giovani etiopi che si erano fermati a conversare tra di loro. Hanno continuato a chiacchierare nella loro lingua e dopo un pò si sono incamminati verso via Borgognissanti in direzione del centro storico di Firenze. Mi sono fermato a guardarli fino al momento in cui sono spariti dall'inquadratura. Mi è dispiaciuto molto non aver potuto scambiare due chiacchiere con loro.

Numero
419
486
16 ottobre 2021

In questo numero

Che cosa c'è dietro il Pecci di Francesco Gurrieri

La strage del Circeo dopo quarant'anni di Mariangela Arnavas

Giornalisti e operai uniti nella lotta di Susanna Cressati

Le stampe preziose di Regina Deluise di Danilo Cecchi

Intarsi danteschi: nella cultura anglo-americana dell'Ottocento a Firenze di Serena Cenni

Case d'artista e wunderkammer di Rossella Tesi

Le 1650 sfumature della Maison du Pastel di Simonetta Zanuccoli

Bandini, pietà! di Valentino Moradei Gabbrielli

Giovinezza e amore, il contenuto del sogno di Maria Mariotti

La comune discendenza di Spela Zidar

Qui rido io di Cristina Pucci

Il paladino delle musiche eterodosse di Alessandro Michelucci

Sculture sospese nel mondo colorato di Giovanna Sparapani

La marmellata espositiva di Burchiello

Lo spirito del Borghi di Susanna Cressati

Cattive abitudini in poesia di Simone Siliani

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani

Riunione di famiglia

Tovarish Matteo
Le Sorelle Marx

Buon compleanno CuCo
10 anni

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazioneculturacommestibile@gmail.com

www.culturacommestibile.com

www.facebook.com/cultura.commestibile

Che cosa c'è dietro **il Pecci**

di Francesco Gurrieri

La gestione del Centro Pecci , se si fa eccezione per il suo momento sorgivo non è mai stata facile. Inaugurato nel 1988 come "Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci" in una stagione di entusiasmo culturale e di contingenza internazionale assai favorevole (a cui non era estraneo certo collezionismo pratese), ebbe subito una favorevole accoglienza. Anche la storica diffidenza tra Firenze e Prato sembrava al momento superata: l'apertura del Parco di Celle, l'impegno di Giuliano Gori, il mecenatismo dei Pecci, costituirono la spinta determinante alla sua realizzazione, che non si volle "museo", ma "centro per...", con un forte carattere propulsivo alla ricerca della contemporaneità e dell'avanguardia artistica. Tanto è vero che l'incarico preparatorio dell'esordio fu dato, due anni prima, ad Amnon Barzel, fra i maggiori critici d'arte del tempo, che ne fu direttore dal 1986 al 1992. Barzel aveva avuto responsabilità in Biennale a Venezia, aveva notorietà internazionale, era stimato da Gori e aveva fatto parte del comitato scientifico della 'Fattoria Celle'.

Va detto che nello spirito dei fondatori c'era la convinzione che la quota privatistica della gestione del Centro dovesse essere maggioritaria rispetto a quella pubblica: ciò soprattutto per scongiurarne la "burocratizzazione", lontana dallo spirito imprenditoriale pratese. Ma nel tempo le cose sono andate diversamente: alcuni si sono ritirati dall'impegno, consegnando, di fatto, la struttura al comune di Prato che, fatalmente, ha finito per caratterizzarla come una delle sue articolazioni funzionali, condizionando indirettamente anche il consiglio di amministrazione. Alla direzione, dopo Barzel, si sono succeduti Ida Panicelli, Antonella Soldaini, Bruno Corà, Daniel Soutif, Stefano Pezzato, Marco Bazzini, Fabio Cavallini e Cristiana Perrella (2018-2021).

La verità è che, nel tempo, numerose sono state le osservazioni, i dissensi, le polemiche sulla gestione. Ma fin qui nulla di male, perché lavorare sulla "contemporaneità" non può non provocare discussioni anche vivaci. Di quelle polemiche val la pena, forse, coglierne due in particolare. La prima, che fu quasi subito espressa da un artista pratese, Frank Rinaldo Burattin, assai noto a livello nazionale e figura non certo secondaria nella promozione della cultura artistica nell'élite dei collezionisti pratesi. Burattin sosteneva – forse non del tutto a torto – che il Pecci dovesse aprirsi, con una sezione particolare, anche agli artisti locali e meno noti: ciò per avvicinare la cittadinanza al Centro Pecci, che altrimenti avrebbe rischiato l'isolamento e l'indifferenza della cittadinanza, col rischio di avvertirlo come un corpo estraneo. Questa distanza dei cittadini pratesi dal Pecci (fatta eccezione per una stretta cerchia) fu particolarmente avvertita quando si volle realizzarne l'ampliamento nel 2016 con la ciambella anulare di Maurice Nio. La seconda polemica toccava la storica sedimentata incomprensione con Firenze. Il rapporto fra le due città in fatto di cultura artistica contemporanea era rimasta consegnata alla sola iniziativa di alcuni volenterosi privati, ma mai istituzionalizzata; cosa che, valutata la freddez-

za fiorentina verso la contemporaneità, avrebbe potuto giocare proprio a favore del Pecci. Dopo alcune consistenti critiche a questa sconnessione, finalmente maturò un atto importante. Infatti, non va dimenticato che, con Delibera n. 963/2014 della Giunta Regionale della Toscana, al Centro fu riconosciuta la "funzione pubblica di coordinamento del sistema regionale dell'arte contemporanea": una funzione sinceramente mai avvertita in questi anni. Né francamente, la Biblioteca/Archivio (CID- Arti visive) sembra aver fatto avvertibili passi avanti, se non nella acquisizione del Fondo Lara-Vinca Masini. Certo è che le due ultime gestioni si sono distinte per conclusioni polemiche del mandato, cosa che non concorre alla buona salute e all'apprezzamento del Pecci. Saprà il Consiglio, col nuovo presidente Lorenzo Bini Smaghi, Gherardo Biagioni, Edoardo Donatini, Jacopo Gori e Alessio Mario Ranaldo, interpretare il delicato ruolo delegato al Centro, nello spirito originario dei fondatori? Il prossimo anno sarà il trentesimo dall'apertura, che molti di noi ricordano con orgoglio. Sarà davvero a nuova vita restituito?

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori

Il nipote di Astarotte

I muri **delle illusioni**

Il muro.
L'Assedio. Le bibliche mura di Gerico caddero dopo sette giorni di assedio e dopo che Giosuè fece suonare le trombe.
La Talpa. Il Muro di Berlino cadde nel 1989 dopo che anche i più tetragoni capirono che il comunismo non è cosa.
Muro del Tempio Il Muro del Pianto accoglie le lacrime degli Ebrei addolorati per la distruzione del Tempio..
Quasi amici. La Linea Maginot fu aggirata dalla Blitzkrieg.
Scotland yard.Il Vallo Adriano riparava l'Impero Romano dai Pitti.
L'Ultimo Imperatore. La Grande Muraglia si pensava scoraggiasse i Mongoli.
C'Era una volta il West.Tra USA e Messico si blocca qualche immigrato del latinoamerica ma passano tonnellate di droga.
10 piccoli indiani. Dodici paesi UE vogliono un muro anti immigrazione.
Corvo rosso non avrai il mio scalpo.
Dopo l'assalto alla Casa Bianca dei seguaci di Trump Canada e Messico dicono: il muro lo facciamo noi e ce lo paghiamo.
True lies. Salvini invoca un muro, Meloni un reticolato.

Le Sorelle Marx

Tovarish Matteo

Nei giorni scorsi sono intercorse telefonate strane fra via dei Cappellari, sede romana di Italia Viva, e Palazzo Vecchio.
"Pronto Dario, come stai vecchio pirata?"
"Matteoooo, che piacere sentirti! Era tanto tempo! Io sto benino, e tu?"
"Uno splendore! Tu piuttosto, mi dicono che a Firenze hai introdotto le Fiat 500 per il carsharing: ma sei grullo!!!! Son dei catorci. Ma soprattutto la Fiat l'ha fondata Gianni Agnelli e la su' famiglia è ancora proprietaria della Juventus! Te sei la vergogna di Firenze! Ti rendi conto? Hai tradito il cuore viola. Giani non l'avrebbe mai fatto! E lo sai cosa ti dico? Se un domani tu volessi farti votare per venire in Parlamento, io ti faccio la campagna elettorale contro con lo slogan "Nardella, gobbo venduto, prendi la Cinquecento e tornatene al Vesuvio!"
"Noooo, dai Matteo... perdonami, forse ho sbagliato, però ti prego, io ci vorrei proprio tornare in Parlamento. Altrimenti cosa faccio? Non posso mica andare a suonare nei locali come facevo da ragazzo"
"A parte il fatto che ti farebbe bene, così vedi come possono rompere le scatole tutti quei tavolini che hai fatto mettere. Ma, caro il mio Darietto, io ho la soluzione per te. Potresti rescindere il contratto e liberarti delle Cinquecento e al loro posto fai un bel contrattino con Delimobil, la più grande società di carsharing russa, di cui io casualmente sono consigliere di amministrazione".
"Eh, ottima idea, Matteo. Bisogna che verifichi con gli avvocati del Comune se ci sono delle penali per la rescissione del contratto esistente, ma..."
"Oh bravo cacadubbi! Te la fai addosso non appena senti odore di decisione, eh!? Poi, gli avvocati del Comune: veri principi del foro. Non vincono una causa neanche per sbaglio, tranne quella contro il Domenici per il rimborso delle spese legali per il processo sulle polveri sottili (ah ah ah), figurati se ti danno un parere. Vien via, mostra che sei un uomo, e fai questo salto, fifone che non sei altro!"
"Ma... vediamo cosa si può fare... senti ma che macchine avreste voi?"
"Oh bischero! Sicuramente non a strisce bianconere. Le nostre sono delle fuoriserie. Azzurro, bianco, rosse. Favolose! Poi se hai bisogno di un finanziamento davvero conveniente, sento il mio amico Mohammad bin Salman, capo della Future Investment Initiative, di cui casualmente sono consigliere di amministrazione."
"Sì ma che marche?"
"Uffa Dario, che palle! Le sono delle splendide Lada Zhiguli, delle Zaz 968, e poi le Trabant. Fantastiche! Shaack!"
"Accipicchia, auto di ultima produzione eh..."
"Che fai il simpatico? Senti, violinista dei miei corbelli, tu ora fai quello che ti dico io e poche storie. Va bene? Dasvidaniya tovarish!"

Micro rece

L'incubo riuscito della Nuova Parigi

L'arte che combatte il nazismo è un concetto al quale siamo abituati: Picasso con la sua Guernica è il primo simbolo che ci corre alla mente; tanti gli artisti ingaggiati nelle resistenze europee. Dunque l'idea da cui parte China Miéville nel suo "gli ultimi giorni della nuova Parigi", potrebbe apparire scontata ed invece l'autore inglese riesce a sorprenderci totalmente. Infatti Miéville costruisce una ucronia in cui, nel bel mezzo della seconda guerra mondiale, viene sganciata, sulla città di Parigi occupata dai nazisti, una incredibile bomba S. Questa bomba raccoglie lo spirito, i sogni e gli incubi – un puro distillato – del movimento surrealista. Dall'esplosione prendono quindi vita i Manif, riproduzioni di quadri, poesie e manufatti surrealisti che iniziano a vagare per la città combattendo sì i nazisti ma anche trasformando la città nel segno surrealista. Bello forse da immaginare, un incubo però per cittadini, resistenti e nazisti.
In questa città, sigillata verso l'esterno, la guerra continua fino agli anni '50, in stallo tra le due parti, anche grazie all'evocazione di demoni da parte dei nazisti.
In questa battaglia sovrannaturale un piccolo manipolo di "seguaci" dei surrealisti "La main à plume" si trova – a causa del suo Trozkismo – non gradita agli altri resistenti della Francia Libera e avversata dai nazisti. Tra loro, sopravvissuto più o meno a tutto, il giovane Thibauld ci porta a giro per questa città in cui strani essere surrealisti, luoghi iconici trasformati – come la torre Eiffel che sta al suo post ma sospesa in aria senza le basi e il suo primo piano – si aggirano in un senso di minaccia e angoscia sempre presente.
L'autore presta una cura estrema, riscontrabile nelle note finali, nel far corrispondere i Manif animati alle opere "reali" degli artisti surrealisti, in un modo, come scrive nel libro, in cui i curatori d'arte diventano le nuove guide turistiche.
Miéville si muove tra realtà e finzione- la main à plume è stata realmente un movimento di resistenza surrealista nella Parigi occupata – e costruisce un libro lisergico in cui anche i "buoni" si nutrono di incubi e non c'è alcuna redenzione. La lotta appare senza fine e non è chiaro se e come potrà finire o continuerà in una "linea temporale" in cui elefanti meccanici grandi come palazzi si muoveranno distruggendo i palazzi che si trovano di fronte.
Leggendolo, vengono in mente i versi finali di Cercando un altro Egitto di Francesco De Gregori: "È bellissima, un incubo riuscito/ Ma dimmi, sogni spesso le cose che hai scritto/Oppure le hai inventate solo per scandalizzarmi/Amore amore, naviga via devo ancora svegliarmi".
China Miéville, Gli ultimi giorni della nuova Parigi, Fanucci, 2020.

La strage del Circeo dopo quarant'anni

di Mariangela Arnavas

Nei titoli di coda del film di Stefano Mordini *La scuola cattolica* si legge che, dopo la strage del Circeo narrata nel film e avvenuta nel 1975, finalmente nel 1996 lo stupro passò da reato contro la morale a reato contro la persona: più di vent'anni per un riconoscimento minimale di giustizia nei confronti delle donne vittime di questo reato. Non sono affatto pochi e testimoniano le forti resistenze presenti in questo paese contro l'affermazione di basilari diritti di sopravvivenza da parte di un genere minacciato e ancora oggi quotidianamente oggetto di violenza.

Il film, presentato al festival di Venezia fuori concorso e liberamente tratto dall'omonimo romanzo di Edoardo Albinati, vincitore del Premio Strega, ripercorre gli anni dell'adolescenza dei tre colpevoli della strage del Circeo, Angelo Izzo, Andrea Ghira e Gianni Guido, durante la loro frequentazione di un liceo cattolico privato esclusivamente maschile (San Leone Magno nel quartiere Trieste). Nella narrazione filmica il nesso tra la caratteristica cattolica dell' educazione e gli esiti violenti per alcuni degli studenti non emerge con chiarezza: l'indulgenza della gerarchia scolastica sembra avere a che fare più che altro con la caratteristica privata della scuola che non sanziona i figli delle famiglie che finanziano l'istituto. Anche lo squarcio di lezione del professore di arte (Fabrizio Gifuni) che mostrando un dipinto sulla flagellazione del Cristo provoca gli studenti chiedendo loro se il male non è necessario e indispensabile per la santità non appare certo sufficiente a giustificare la crudeltà efferata dei tre assassini. Appare invece inspiegabilmente quasi del tutto oscurata la frequentazione e l'appartenenza sottoculturale dei giovani violenti alle formazioni neofasciste allora ed ancora ben presenti nella società romana.

Ben interpretato dagli attori adolescenti tra cui spicca Luca Vergoni che interpreta Angelo Izzo, il film offre una narrazione così frammentata nel tentativo di cogliere in tempi necessariamente brevi l'evoluzione di un folto gruppo di ragazzi e delle loro famiglie da risultare disorientante per lo spettatore; forse un format diverso come la serie sarebbe stato più adatto alle esigenze narrative.

Certo non appare motivata la scelta della Commissione per la revisione cinematografica, ancora operante nonostante un decreto del Ministro Franceschini l'abbia sostituita dal 2018 con una nuova Commissione per la valutazione delle opere cinematografiche, di vietare ai minori di 18 anni il film con la motivazione che ci sarebbe nel film *una sostanziale equiparazione di vittime e carnefici*. Questo non corrisponde alla realtà ed ha ragione il regista nel sostenere che il film dimostra la possibilità di scegliere tra diverse possibilità a parità di condizioni e che si tratta di *un film per adolescenti interpretato da adolescenti* e aggiungo anche destinato almeno in parte a questo target.

Casomai c'è da chiedersi perché mentre le storie dei carnefici figli dell'alta borghesia romana hanno spazio ampio di approfondimento, quelle delle ragazze vittime praticamente nessuno.

Troppo spesso la saggezza è solamente la prudenza più stagnante, frase con sfaccettature profondamente diverse tra vittime e carnefici della canzone di Battisti *La collina dei ciliegi* cantata a voce spiegata dalle ragazze nella 127 nell'auto di Angelo Izzo, la stessa nella quale saranno ritrovate una morta, l'altra agonizzante il giorno dopo.

Comunque da vedere.

di Susanna Cressati

Giornalisti e operai **uniti nella lotta**

E' dallo scorso luglio che per molti cronisti fiorentini (e non solo) i cancelli della GKN di Campi Bisenzio e le tende dell'assemblea permanente degli operai sono diventati il luogo quotidiano di lavoro. Interviste, conferenze stampa, servizi video e radiofonici, fotografie: l'apparato mediatico ha dato fondo ad ogni risorsa per "coprire" la vicenda di questi 400 e più operai che una mattina hanno scoperto attraverso una email o un messaggio WhatsApp che avrebbero perso il lavoro. Finchè un giorno i giornalisti si sono sentiti dire dai rappresentanti sindacali: "Siete sempre qui, ci pressate, ci correte dietro, ci chiedete come stiamo. Ma voi, come state? Come ve la passate?". Non è una domanda prevista (chi scrive lo sa per esperienza personale) nelle normali relazioni che si instaurano tra i giornalisti e le persone che incontrano nell'esercizio della professione. Tanto meno in un momento come questo, in cui non manca giorno che chi lavora per informare non venga preso a bersaglio di insulti e minacce. Ma martedì sera, su invito del collettivo di fabbrica della GKN, un gruppo di cronisti di alcune tra le più importanti testate locali (Rai, Ansa, Repubblica, Corriere Fiorentino, RTV 38 per dirne alcune) e i rappresentanti dell'Associazione stampa (il sindacato) e dell'Ordine professionale hanno varcato i cancelli e in sala mensa, insieme ai lavoratori, hanno dato vita a una iniziativa davvero inedita.

In fondo, hanno detto in sostanza gli operai, non ci sono poi enormi differenze tra quello che noi stiamo vivendo e il vostro settore. Abbiamo problemi comuni di ritmi di lavoro, difficoltà a trovare stabilità, a poter svolgere con qualità il lavoro. Noi vi ringraziamo per quello che state facendo e siamo consapevoli che spesso la vostra professionalità è mortificata dalla necessità di trovare lo scoop, di fare titoli ad effetto, a scapito della ricerca di una verità più approfondita. La nostra vicenda – hanno detto – può essere raccontata in tanti modi, ma sarebbe sbagliato presentarla come se fossimo solo noi ad avere il problema. Il problema ce l'hanno tutti, quelli che hanno perso il lavoro durante la pandemia, quelli che hanno un contratto precario e che hanno meno stipendio di noi. La nostra vertenza è frutto di uno scadimento generale del lavoro e della società che riguarda tutte le categorie. Non vogliamo pietismo. La nostra lotta ha come obiettivo non solo e non tanto ottenere un accompagnamento il meno doloroso possibile della fabbrica e dei suoi lavoratori su un binario morto (che è il pensiero debole che abbiamo ascoltato al Ministero) bensì di diventare una spina, piccola ma la più fastidiosa e dolorosa possibile, nelle zampe del leone capitalistico, una pietra di inciampo capace di inserirsi negli ingranaggi del Moloch dello sfruttamento e dell'accumulazione. Un messaggio di ribellione (lo striscione "Insorgiamo" parla chiaro) non di rassegnazione.

E' stato un po' come scoperchiare un pentolone ribollente, perchè i giornalisti presenti non hanno esitato a portare una in fila all'altra una serie di testimonianze sulla situazione del settore che sono sconcertanti ormai solo per chi non vuol vedere né sentire: hanno parlato di una professione ormai "di nicchia" all'interno di una macchina mediatica dominata dai social media, "governata" tramite una pletora di situazioni contrattuali (quando ci sono) che ormai solo rarissimamente consentono di strappare condizioni di lavoro qualitativamente decorose; precarietà diffusa e prolungata fino all'inverosimile, aggravata dalla frammentazione delle redazioni e dalla prassi comune di tenerne lontani i collaboratori (il che ostacola ogni possibile loro progetto di organizzazione e di lotta); retribuzioni risibili; negazione dei più elementari diritti come le ferie e la malattia; uso massiccio dei service; ricattabilità assoluta. E se ti lamenti addio, avanti un altro seduta stante. I giornalisti, ha detto qualcuno, sono per le aziende solo numeri e costi, non si vedono all'orizzonte piani di rilancio dell'editoria mentre si trovano, quelli sì, i soldi per i pensionamenti.

L'incontro di martedì sera è dovuto a molti fattori, tra cui la specificità dell'esperienza politico-sindacale degli operai della GKN da una parte e probabilmente, dall'altra parte, la sensazione dei giornalisti (ma c'erano anche alcuni free lance dell'editoria libraria, ugualmente in difficoltà) di sentirsi ormai con le spalle al muro, visto il progressivo sgretolamento di quelli che sono stati, dal dopoguerra ad oggi, i pilastri su cui si è profilata la professione. Qualcuno, in sala mensa, ha parlato di una scintilla che si è accesa. Una forzatura? Può darsi. Comunque una occasione che non è stata perduta, in una storia ancora tutta da scrivere.

di Marco Gabbuggiani

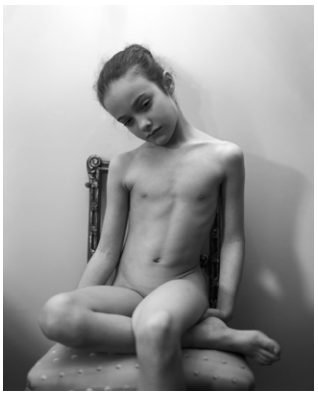
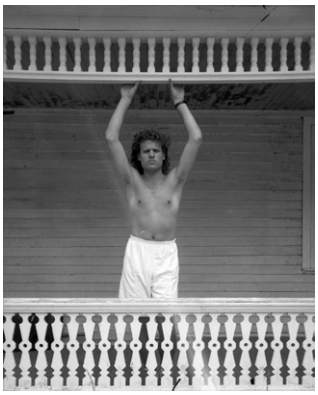
Geometrie corporee: **un triangolo di sensualità**

Ho sempre amato le forme del corpo femminile e ogni volta che mi trovo davanti una modella cerco di capire come meglio rappresentarla in base alle caratteristiche fisiche e (perché no!) caratteriali. Inutile far assumere pose da vamp ad una ragazza supersportiva; come è inutile cercare di fotografare una scomposta risata ad una donna dal fare raffinato da nobildonna. Quel giorno con la splendida Alessia ci divertimmo ed entrammo subito in sintonia e tra i tanti scatti realizzati ce n'è uno che mi ha davvero entusiasmato e che presento oggi. Uno scatto diciamo... minimalista. Non esiste una vera e propria definizione di fotografia minimalista se non una foto che rappresenta un soggetto in evidenza che crea emozione per la forma e per l'inusualità del punto di osservazione staccato da un contesto che risulta quasi inesistente. Un qualcosa che ti meraviglia e che quasi non dovrebbe essere lì, ma in tutt'altro luogo. Insomma, una rappresentazione che colpisce nella forma e nella posizione e che trasmette qualcosa di non comune. Devo dire che la morbida e raffinata sensualità di Alessia si prestò meravigliosamente ad assumere la posizione voluta per realizzare questa foto. E pensare che la voglia di fotografarla mi venne per i suoi magnifici occhi e simpatia! Ma quei fattori risultarono solo una sorta di specchietto per le allodole che mi ha permesso di scoprire molto di più di questa magnifica persona. Grazie Alessia Paoletti per lo splendido pomeriggio e per le belle foto che abbiamo realizzato!

Le stampe preziose di **Regina Deluise**

di Danilo Cecchi

Interpellato sulla definizione di fotografia, un bravo fotografo, diventato piuttosto famoso dopo anni di duro lavoro, di collaborazioni editoriali di ogni genere, e dopo avere pubblicato i suoi primi libri, essendo poco propenso alle chiacchiere, alle celebrazioni ed alle adulazioni, rispose in maniera piuttosto brusca che una fotografia non è altro che un pezzo di carta. Nella sua franchezza, aveva perfettamente ragione. Una fotografia è esattamente questo, un pezzo di carta, con sopra delle immagini, delle macchie o dei segni, più o meno nitidi, più o meno leggibili, più o meno significativi. Tutto il lavoro di ripresa, trattamento, sviluppo e fissaggio del negativo, si traduce alla fine nella stampa, più o meno curata e più o meno elaborata, dell'immagine su di un foglio di carta. Se la fotografia è destinata ad essere venduta solo per essere divulgata attraverso la pubblicazione, in decine di migliaia di copie, su giornali, riviste o periodici, la qualità della carta su cui viene stampata la prima immagine non è determinante. Determinante è casomai la qualità della riproduzione tipografica, specialmente se le immagini vengono pubblicate su riviste di pregio o su libri fotografici. Se invece la stessa identica fotografia è destinata ad una esposizione, alle gallerie fotografiche ed alla vendita sul mercato dell'arredamento o del collezionismo, allora la qualità della stampa e della carta diventano essenziali. Al contrario delle lastre e delle pellicole, in cui l'elemento fotosensibile è costituito dagli alogenuri d'argento (bromuro e cloruro), per le carte fotosensibili possono essere utilizzati, in alternativa agli alogenuri d'argento, altri tipi di sali metallici, come i sali di platino e palladio. Questi non vengono depositati in uno strato di gelatina che ricopre la carta, ma sono assorbiti direttamente dalla carta stessa. In rapporto alle stampe all'argento, le stampe al platino offrono una maggiore gamma tonale ed una maggiore durata nel tempo, ma richiedono l'esposizione per contatto, con dei negativi dalle dimensioni uguali a quelle della carta. La fotografa americana Regina DeLuise, nata a Brooklyn nel 1959, con studio a Baltimora, ha scelto per il suo lavoro le carte al platino/palladio ed una fotocamera di formato 8x10 pollici (20x25cm). Dopo una laurea in Belle Arti alla State University di New York ottiene un Master del Rosary College (oggi Dominican University) dell'Illnois, frequentando i corsi nella sede italiana di Fiesole a villa Schifanoia, e nel 1993 usufruisce di una borsa di studio della Fondazione Guggenheim. La scelta di una tecnica particolare, sia per la ripresa che per la stampa, le permette l'esecuzione di opere impeccabili dal punto di vista formale, ma le crea anche dei vincoli operativi, costringendola a lunghe soste ed a riprese statiche. Non ne limita invece gli spostamenti ed i viaggi, dall'Europa ed Italia, fino al Marocco, India, Nepal e Buthan. Non limita neppure i generi a cui si dedica, a partire dai primi anni Ottanta e fino ad oggi. Dal ritratto posato, in esterni come in interni, al nudo ed al paesaggio. Soprattutto ritrae molti interni e nature morte, particolari decorativi e dettagli, in qualche modo rivelatori. L'oggetto dell'immagine sembra tuttavia passare in secondo piano rispetto al modo di raffigurarlo, la composizione sembra prevalere sul tema, l'esecuzione sull'impatto emotivo, la ricerca formale sul contenuto. Le luci e le ombre, ma soprattutto le sfumature e le penombre, si alternano in un gioco di equilibri e di consonanze, piuttosto che di contrasti, smussando le asperità, smorzando la drammaticità, annacquando le emozioni, realizzando opere quiete e tranquille, equilibrate e piacevoli, tecnicamente inappuntabili. Forse per immettere nelle sue opere quel pizzico di tensione, di ansia e di mistero, senza i quali un'opera rimane inerte, a partire dal 2017 Regina comincia a lavorare sul tema "Dreamer's House", indagando i segreti che aleggiano in una residenza storica e nel parco che la circonda, proseguendo poi la sua ricerca in altre case storiche, confrontando interni ed esterni, analogie visive e metafore concettuali, sottolineando assenze che sono il segno di presenze trascorse, passate, forse ancora latenti. Le stampe al platino acuiscono questo senso di profondità e di indeterminatezza, mentre la fotografia, da semplice pezzo di carta o da veicolo, si fa essa stessa oggetto.

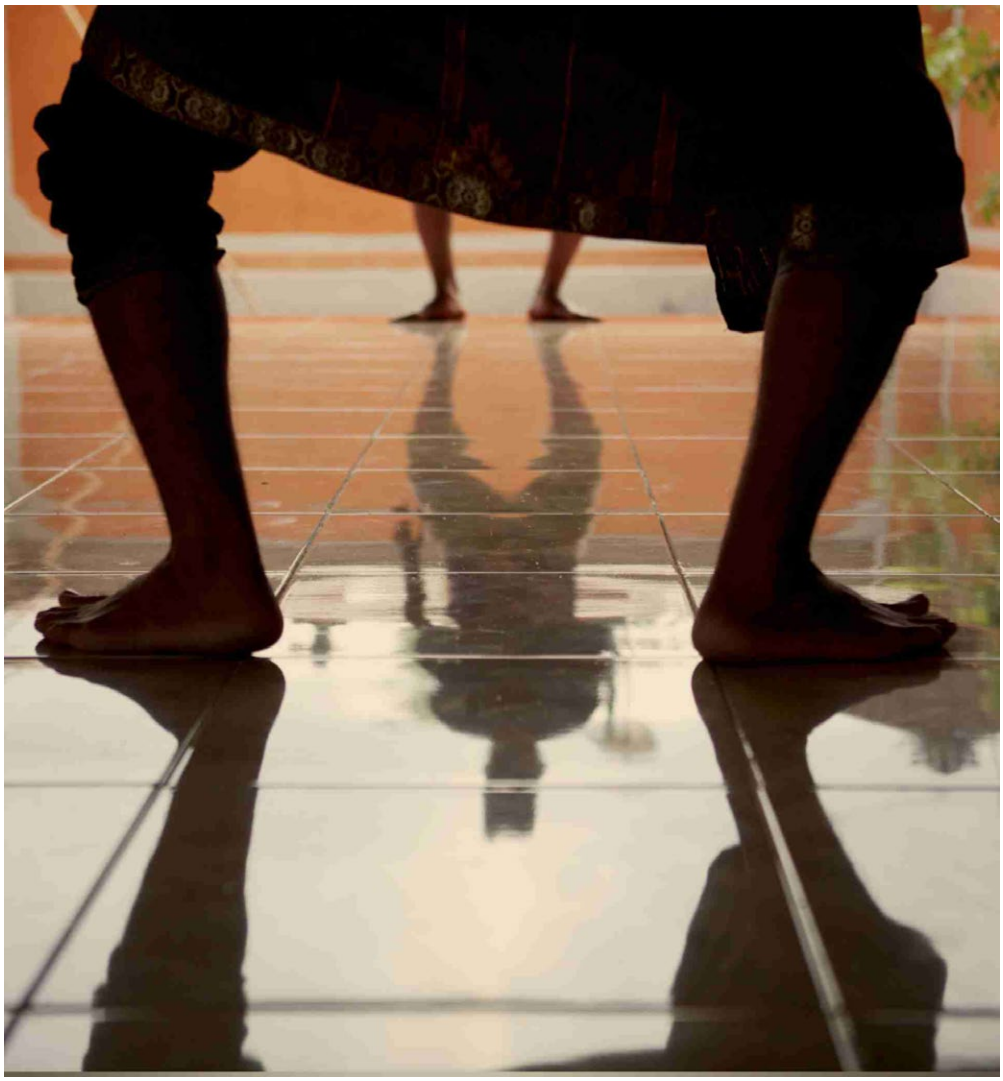
Intarsi danteschi
nella cultura anglo-americana dell'Ottocento a Firenze

di Serena Cenni

Il 2 ottobre, nella cornice sempre affascinante della Villa Il Palmerino, sede della omonima Associazione Culturale impegnata, sin dalla sua fondazione, nella valorizzazione e nella divulgazione del patrimonio intellettuale cosmopolita a Firenze tra Ottocento e Novecento, ha avuto luogo e si è conclusa la seconda giornata di un convegno volto a portare in luce lo straordinario 'intarsio' di influssi, motivi, riflessioni, ibridazioni che la 'Vita Nova' e 'Comedìa', due dei testi più carismatici del sommo poeta sono stati capaci di originare in ambito anglo-americano, dando magneticamente vita a testi poetici, narrativi, pittorici e saggistici di grande coinvolgimento emotivo. Gli anni in cui nella seconda metà dell'Ottocento era attivo il salotto della Villa Il Palmerino - del quale Vernon Lee era indiscussa animatrice - coincidono, infatti, con un periodo di grande interesse verso l'opera dantesca, quasi senza precedenti nel mondo angloamericano, caratterizzato, fra l'altro, da un notevole intensificarsi di traduzioni in lingua inglese. Proprio dalla presenza, tra gli scaffali della Biblioteca privata dell'Associazione Culturale, di una copia originale della traduzione dell'Inferno a opera di Eugene Lee-Hamilton – fratello maggiore di Vernon Lee e residente al Palmerino fino al 1896 - è nata l'idea di celebrare il Settecentenario con un convegno che riunisse idealmente intorno alla figura di questo sensibile quanto fragile poeta tardovittoriano (alla cui vita e alla cui traduzione, pubblicata a Londra nel 1898, sono stati dedicati ben due interventi), quel gruppo di artiste e di artisti britannici e americani per i quali Dante e le sue opere furono, nell'Ottocento, fonte di intensa ispirazione. E poiché questo convegno non poteva non iniziare con l'età romantica, che per prima pose l'accento sull'importanza del genio transnazionale e transepocale, il primo di ottobre presso la Sala del Gonfalone del Consiglio Regionale e, nel pomeriggio, presso la Sala Ferragamo del British Institute of Florence, le relatrici e i relatori hanno preso in esame in esame non solo il grande 'visionario' William Blake che, tra il 1824 e il 1827, lavorò così assiduamente sulla Divina Commedia da dedicare innumerevoli illustrazioni alle terribili 'punizioni' inflitte ai peccatori nell'Inferno, ma anche il ribelle G.G.Byron con il suo appassionato poemetto politico e morale, The Prophecy of Dante, inneggiante alla rivolta al giogo straniero, e il giovanissimo John Keats che con il sonetto "A Dream

of Dante", inscrisse l'episodio di Paolo e Francesca all'interno di un allusivo gioco intertestuale con il poema "The Story of Rimini" dell'amico Leigh Hunt. Tra i poeti della seconda metà dell'Ottocento, spazio è stato dato all'americano H.W. Longfellow, grande amante della cultura italiana che iniziò a tradurre le tre cantiche della Divina Commedia in seguito alla morte improvvisa della seconda moglie avvenuta nel 1861. Come più volte da lui ribadito, solo Dante era riuscito nel difficilissimo compito di fargli lentamente superare il trauma della perdita, così come per il fragile e sofferente Eugene Lee-Hamilton, terapeutica era stata la poesia, e soprattutto la traduzione dell'Inferno. Ma anche gli Stilnovisti e la Vita Nova ebbero vasta eco nel panorama britannico e internazionale grazie alle traduzioni di Dante Gabriel Rossetti, il pittore/poeta che poteva godere di una approfondita conoscenza della lingua italiana e del contesto medievale italiano grazie ai Commentari che il proprio padre, Gabriele Rossetti, aveva dedicato sia alla Commedia, con importanti riflessioni di carattere esoterico, che alla figura della giovane Portinari. Ed è tramite un altro politico espatriato, ed esule a Londra dal 1837 per le sue idee libertarie – Giuseppe Mazzini – che il noto saggista e storico scozzese Thomas Carlyle poté approfondire la figura di Dante, traendo da lui testimonianze significative del Male che gli permisero di elaborare un proprio modello per analizzare la disperazione sociale di una classe lavoratrice piegata dalla illiberalità e dall'industrializzazione. L'impatto emotivo di profonda verità dell'Inferno avrà poi una risonanza incredibilmente pregnante nella produzione di Wilfred Owen, il giovanissimo 'soldier poet' che perderà la vita in guerra a soli 21 anni nel 1918, e che in "Strange Meetings" offre al lettore un esempio 'dantesco' di cupa, perturbante catabasi. Estremamente ricchi e avvincenti poi i percorsi iconografici che, in particolare l'Inferno con i suoi dannati, ha saputo ispirare agli artisti a partire dalla seconda metà del Settecento e lungo tutto l'arco dell'Ottocento, in cui, ad esempio, l'orrifica storia del Conte Ugolino, assumerà fisicità tormentate di stampo michelangiolesco, mentre l'episodio pur crudele e violento di Paolo e Francesca si sdipanerà in una molteplicità di rivisitazioni volte ad evidenziarne anche l'elemento squisitamente seduttivo. Ma come esempio di vera e propria seduzione per il possesso, questa volta, di manoscritti danteschi, incunaboli, cinquecentine e incisioni, non poteva non emergere in questo convegno la figura dell'eccentrico britannico Seymour Kirkup, la cui collezione di testi anche esoterici e demonologici, sopravanzava di gran lunga ogni altra raccolta di bibliofili appassionati. Come non poteva non avere voce e presenza il Gabinetto G.P.Vieusseux, l'importante biblioteca circolante di spessore internazionale dal cui libro dei Soci dell'Ottocento sono emerse rilevanti informazioni su chi fossero i lettori di Dante, le copie possedute e quali le traduzioni del poeta più lette, ma soprattutto è emerso come, tranne Blake e Rossetti, tutti le artiste e gli artisti nominati in questo convegno si fossero incrociati, a Firenze, in questo luogo così affascinante e anch'esso promotore di intarsi interculturali ed esistenziali.

di Rossella Tesi



Case d'artista
e wunderkammer

Le case d'artista sono luoghi di vita e di creazione, in cui si percepisce l' essenza dell'opera dell'artista, sono luoghi di grande fascino per la loro intimità, al tempo stesso spazi di una realtà quotidiana.

Le case d'artista sono una tradizione che vede come territorio di nascita la Toscana a partire dal Rinascimento, che si è sviluppata passando dagli atelier fino alle case museo. Per tornare al suo significato originario, presentiamo il progetto Case d'artista con l'apertura di Villa Schneiderf nei week end 15, 16, 17 ottobre, 12, 13, 14 novembre e 10, 11, 12 dicembre, che danno l'opportunità di visitare, scoprire e vedere da vicino le opere degli artisti , insieme agli oggetti che accompagnano la loro vita quotidiana per percepire il senso più profondo di una casa di vita, di intimità e di creazione.

Il percorso della visita inizia dal giardino con vista panoramica, tra le sculture di Riccardo Biondi e di Janet Mullarney, il laboratorio e lo studio degli abiti sculture di Alessandra Jane. Proseguendo su dalle scale entriamo nelle due sale della villa , all'interno dei suoi spazi di vita quotidiani e tra le opere esposte.

Per arrivare alla sala blu con la wunderkammer "La camera delle meraviglie" un esposizione variegata di saperi, di oggetti meravigliosi, esemplari rari, bizzarrie, artefatti, arte, animalia, visioni tutto raccolto in un unico ambiente, una vera camera dei tesori. Cosi Case d'artista presenta una moderna versione di wunderkammer per artisti e collezionisti, con la partecipazione di Lucas Dragone regista di *I made Djimat* film documentario che parla di Djimat figura molto nota nel mondo del teatro danza che proviene da un piccolo villaggio di Bali Indonesia. Djimat ha avuto grande influenza su alcuni dei registi più importanti del 20°secolo. Pino Confessa vice console di Bali fotografo, immagini di Bali, Avio Mattiozzi designer batik, Pier Giorgio Bani scultore tassidermista animalia, Stefania Balestri artista con Acquari, Alessandra Jane abito scultura Agung vulcano, Riccardo Biondi scultore con Dissolvenze ceramica Aldo Frangioni con le tavolette incise su legno MDF, Carlo Severa con l' opera-lampada e Ronaldo Fiesoli con Asylia opera installazione che ospita all'interno la wunderkammer. Un' ispirazione e un legame con Indonesia non solo esotico ma artistico, antropologico per scoprire attraverso racconti di viaggio altre culture, altri mondi in una Toscana contemporanea.

Villa Schneiderf Via Vicchio e Paterno 15 Bagno a Ripoli Firenze

Case d'artista Progetto a cura di Rossella Tesi.

Prenotazioni Tesirossella@gmail.com Tesi Rossella facebook tesi.rossella instagram

di Simonetta Zanuccoli

Le 1650 sfumature della Maison du Pastel

Il piccolo negozio della più antica produzione artigianale di pastelli al mondo si trova, quasi nascosto, in fondo ad un cortile a Parigi al numero 20 di rue Rambuteau, a pochi passi da Les Halles. Nel XVIII secolo questa tecnica, che offre una grazia singolare ai disegni con infinite varianti di tratto e possibilità di sfumature delicatissime, diventò di gran moda e la piccola fabbrica che aveva iniziato a produrli, la Maison Macle, dal nome del suo fondatore, seduceva gli artisti con i suoi bastoncini in vendita in un negozio in rue Saint Honoré trasferito poi, nel 1766 in rue Grenier Saint Lazare. Passarono gli anni ma non la fama dei pastelli Macle. Nel 1878 Henri Roché, chimico, biologo, proprietario di una farmacia in Rue de Bretagne e l'amico Louis Pasteur, con il quale aveva in comune oltre la passione per la scienza anche quella del disegno, entrarono nel negozio in rue Grenier. Roché rimase talmente affascinato da quel mondo dalle mille sfumature da decidere di cambiare vita, vendere la farmacia e acquistare la Maison Macle che rinominerà Maison du Pastel. Con il supporto di importanti amici artisti come Degas, iniziò a mettere a punto, grazie anche alle sue conoscenze scientifiche e l'abilità artigiana dei vecchi lavoranti, la formula del pastello perfetto, con colori brillanti, resistenti alla luce e con una forte aderenza alla carta. Già nel 1887 la Maison du Pastel proponeva 500 sfumature fino a raggiungere nel 1930 il numero incredibile di 1650 gradazioni di colore, oggi conservate, come un'importante opera d'arte, nel vicino Centre Pompidou. Il laboratorio per produrle fu trasferito in un antico casale in un villaggio a pochi minuti da Versailles dove ancora oggi, con pestelli, mortai, bilance, si miscelano i pigmenti in polvere in impasti, che variano in base ai colori secondo ricette segrete, per poi essere essiccati all'aria aperta, arrotolati in forma cilindrica e tagliati a mano. La Maison du Pastel però agli inizi del 900, pur mantenendo una grande qualità, cominciò a declinare: alcune sfumature erano andate perdute, nessuna gamma era più completa di colori e tra i suoi clienti erano rimasti pochi artisti e tanti curiosi. Ma la storia, a volte, si ripete. Isabelle Roché, ingegnere petrolifero dirigente alla Esso, decide nel 1999, come aveva fatto il suo avo poco più di cent'anni prima, di cambiare vita e dedicarsi a dare nuovo impulso alla tradizione familiare. Isabelle segue per anni gli insegnamenti dei vecchi artigiani che l'aiutano a riscoprire le ricette del passato andate perdute, potenzia la rete di fornitori dei pigmenti che sono presenti per il 90% in ogni pastello, sviluppa la gamma aggiungendo 567 nuove sfumature dai nomi evocativi (Rouge de Venise, Soleil Couchant, Ailes de Papillon...), amplia la rete di vendita dagli Stati Uniti al Giappone. Il piccolo negozio in fondo a un cortile in rue Rambuteau oggi accoglie di nuovo artisti e mercanti ma anche turisti che al prezzo di 15 euro possono farsi raccontare questa storia di famiglia e di amore per l'arte dalla stessa Isabelle.

Naturalmente anche la fama e il processo artigianale hanno un prezzo: ogni bastoncino costa da 16 a 24 euro, cinque volte più caro di un pastello fatto industrialmente e con meno storia.

di Valentino Moradei Gabbrielli

Bandini, **pietà!**

Le poche ma fondamentali raccomandazioni che accompagnavano il regalo di prima comunione o della cresima che avesse come oggetto una macchina fotografica, erano: fermo quando scatti; non fotografare soggetti controluce; attento a non tagliare i piedi. Probabilmente a chi è stato chiesto di progettare il recente allestimento della Pietà Bandini di Michelangelo Buonarroti, opera marmorea custodita nel Museo dell'Opera del Duomo, non è mai stata regalata una macchina fotografica. Questo è quanto ho pensato visitando venerdì scorso 30 settembre la sala dove è esposta la scultura, una dei fiori all'occhiello del museo, trovando l'opera affogata per una quarantina di centimetri nella pedana/pavimento che la circonda e, che occlude una bella porzione di scultura ai visitatori che vi transitano attorno. L'effetto è davvero sconveniente, in particolare per persone non alte perché se a me (altezza cm 180) è concesso, alzando le braccia di "fotografare" i piedi dei personaggi "imbucati", per chi ha un'altezza

minore, la loro visione ne è assolutamente impedita. E poi, come si dice: "Piove sul bagnato", perché le persone che hanno pagato un semplice biglietto di "transito" davanti al gruppo scultoreo, al prezzo non proprio conveniente di 10 euro, si trovano la vista interrotta in orizzontale e verticale dalla balconata se pur in cristallo, che perimetra l'opera e assicura la visita ai fortunati visitatori che naturalmente dietro il pagamento di un ulteriore biglietto potevano godere della scultura durante il cantiere di restauro. Considerando l'importanza che l'opera rappresenta per il museo, il dispendio di energie e soldi che saranno verosimilmente stati investiti per l'allestimento e la musealizzazione del capolavoro e visto anche il prezzo del biglietto, credo siamo nel diritto di pretendere una qualità della sua visione molto superiore a quella attuale.

di Maria Mariotti

Giovinezza e amore, il contenuto del sogno

Un altro giro (*Druk*), di Thomas Vinterberg, un film da vedere, che fa stare bene, una carezza in questi momenti di solitudine e inquietudine: trasmette il senso della gioia di vivere, della libertà di scegliere, del valore profondo dell'amore. Fin dalla prima scena dove si vedono ragazzi, adolescenti, mentre sballano, bevono fino a star male, fanno una gara, si percepisce forte quella carica di vita, di entusiasmo, che riescono ad infondere i giovani, lo capisce bene chi ha trascorso tanti anni a scuola come insegnante. "Cos'è la giovinezza? Un sogno. Cos'è l'amore? Il contenuto del sogno." La frase di S. Kierkegaard è scritta all'inizio del film e nell'angoscia del protagonista, insegnante frustrato e ormai demotivato, si avverte il rimpianto e la consapevolezza di aver perso con l'età avanzata quel sogno. Insieme a tre suoi colleghi, che si sentono come lui stanchi e sfiduciati, sceglie di sperimentare, per gioco ma anche per disperazione, una teoria di un filosofo norvegese, Finn Skårderud che consiglia l'assunzione di un certo quantitativo di alcool per superare l'ansia e riuscire a ritrovare energia e motivazione. All'inizio l'esperimento sembra davvero riuscire e la vita cambia: a scuola, il protagonista ritorna un insegnante creativo, stimolante ed apprezzato dai suoi alunni, ritrova anche un dialogo in famiglia. Ma a questo punto i quattro amici decidono di aumentare il tasso alcolico e la situazione degenera, l'alcolismo mostra i suoi pericoli e nella storia del film, che non diventa mai pedante o moralista, non vengono negate le conseguenze nefaste dell'abuso di alcolici. Il regista Vinterberg ci vuole rappresentare una società bloccata in una contraddizione continua tra la concezione puritana e il consumo elevato di alcool, ma riesce ad andare oltre e a parlare a tutti gli spettatori invitandoli a decidere come vivere, ad assumersene la responsabilità, nel bene o nel male. La libertà di scegliere porterà ad uscire dall'angoscia mettendo in discussione le regole imposte per ritrovare la voglia di andare avanti o per perdersi per sempre, come succederà ad uno dei quattro amici. L'amore per la vita, il senso della libertà sono trasmessi nel film dalla musica, anche nel il coro dei ragazzi della scuola che ci ricorda l'amore per quella terra, la Danimarca, e dall'alternanza, a livello fotografico, di sequenze più luminose, nelle scene all'aperto e di interni oscuri, che rende chiara la volubilità dell'esistenza di Martin e dei suoi colleghi. Radioso il finale con il corpo finalmente liberato del protagonista, che con il ballo esprime perfettamente la ritrovata consapevolezza di esistere. La eccezionale prova dell'attore Mads Mikkelsen, che interpreta il protagonista, professor Martin, riesce in molti casi soltanto con l'espressione a far percepire i diversi stati d'animo.

La comune **discendenza**

di Spela Zidar

"La comune discendenza", la mostra dell'artista Federica Rugnone, visitabile fino al 15 ottobre alla Fondazione il Bisonte a Firenze, propone una selezione di opere prodotte utilizzando tecniche calcografiche e antichi processi di stampa quali la cianotipia, la gum print e la carta salata, nelle quali l'artista indaga il tema della coesistenza dialogica tra uomo, animale e ambiente, auspicando il ritorno ad una concezione originaria, quasi primordiale, che accomuna tutti gli esseri viventi. Il punto d'origine di tale riflessione è L.U.C.A., acronimo di Last Universal Common Ancestor, un organismo vissuto circa 3,8 miliardi di anni fa che, secondo alcuni studi, sarebbe il progenitore di tutte le specie viventi. Una comunanza filogenetica tra le specie, specialmente dopo l'epidemia del COVID-19, l'ultima manifestazione del nostro sempre più insostenibile impatto sull'ambiente, come spiega la curatrice della mostra Silvia Bellotti potrebbe legittimare nuove interpretazioni del nostro tempo, che non considerano la specie umana come dominante ma prediligono una visione eterospecifica e di continuità tra vita umana e non umana. L'evento rientra nell'ambito del progetto "print[in]process", ideato da Silvia Bellotti e promosso dalla Fondazione Il Bisonte con il contributo della Fondazione CR Firenze. Il progetto, che proseguirà anche nell'anno 2022, è nato allo scopo di fondere la tradizione dell'arte incisoria con la sperimentazione di nuovi linguaggi espressivi attraverso la realizzazione di residenze artistiche, workshop e corsi rivolti ad artisti under 35.

La fluidità della forma è sempre stata al centro della tua ricerca, in questo caso il non fissare un soggetto/oggetto, lasciandolo libero di cambiare diventa anche uno strumento che riesce a promuovere e legittimare l'eguaglianza, una possibile soluzione di rinnovata convivenza sostenibile tra tutte le specie viventi. Come si è cristallizzato questo focus?

La fluidità è un concetto che affronto spesso nei miei lavori perché mi aiuta meglio a capire la complessità di cui siamo fatti. Tutti noi siamo delle forme fluide, desideriamo una cosa e il suo contrario, siamo la convivenza di forze opposte che cerchiamo di integrare. E forse la loro integrazione avviene proprio nel vedere che queste spinte interiori hanno pari dignità di ascolto, fanno parte di noi.

La mostra sembra un viaggio in cui scomponi, isoli, giri e poi ricomponi, accosti e raddrizzi elementi organici per formare gli esseri ibridi, una specie di zuppa primordiale dalla quale emerse la vita, come emerge anche dal concetto della mostra. Secondo te la decomposizione è una fase necessaria per la creazione? Per te la creazione di un'opera d'arte eguaglia un po' creare un nuovo essere vivente? Quanto il decomporre, l'analizzare e poi ricreare, inventare nell'arte può influire o ispirare soluzioni necessarie per la salvaguardia del nostro pianeta e della nostra esistenza?

Decomporre e analizzare sono fasi importanti, mi aiutano a capire il materiale che ho tra le mani, ma anche a trovare nuove connessioni. C'è una prima fase, istintiva, dove mi capita di segnarmi cose che mi colpiscono o rivalutare immagini scattate senza sapere con precisione il perché. Segue un momento di immersione o incubazione – sì, forse un po' come un parto – fatto di letture, schemi, immagini e appunti. Alla fine, riunisco i materiali raccolti, li sposto, li rileggo fino a quando non trovo una nuova forma. Cercare collegamenti credo possa essere un atteggiamento che ci costringe a guardare le cose da diversi punti di vista mettendo in crisi il nostro modo classico di procedere.

Anche le tecniche artistiche che utilizzi sono in relazione con questo messaggio, le tecniche grafiche antiche che permettono di non catturare il soggetto permettendo all'occhio dello spettatore di immergersi in un universo lontano dove tutto può ancora diventare qualsiasi cosa. Nelle tue opere giochi con le impronte che diventano altro, e con la riproducibilità che diventa unicità. Come hai raggiunto questo equilibrio e quanto la residenza artistica presso la Fondazione il Bisonte ti è stata utile per raggiungere il tuo obiettivo? La coesistenza di diverse tecniche grafiche e artistiche e anche diverse discipline non solo artistiche ma anche scientifiche e filosofiche era la partenza o la conseguenza del tema trattato?

La residenza presso la Fondazione il Bisonte è stata un'esperienza particolarmente stimolante: puoi incontrare l'artista messicana che conosce l'incisione ma ha fatto del monotipo la sua bandiera o il professore di Chicago di origine russa che usa il toner per trovare nuovi effetti sulle lastre. Il confronto è sempre utile, propulsore di nuove idee ed energie che inevitabilmente ti portano a osare di più e metterti alla prova. Sperimentare per me è fondamentale. Immagino sia un retaggio degli studi filosofici dove ti abitui a interrogarti sulle tematiche che affronti, a cercare sempre altri stimoli per considerare nuovi punti di vista. Il rischio è di passare molto tempo su una fase di ricerca senza riuscire mai a mettere un punto.

La mostra parla di una possibile reinterpretazione della convivenza tra tutti gli esseri viventi. Hai creato – Tieromorfi, esseri ibridi, sia umani che non umani, queste creature per te possono rappresentare anche empatia? Vedi le tue creature come esseri empatici e quanto la capacità e la volontà di immedesimarsi nell'altro potrebbe essere una delle soluzioni che la tua ricerca propone? Fermarsi invece che allontanarsi sempre di più e addirittura abbandonare il pianeta devastato.

Le chimere diventano creature mostruose solo se rifiutiamo di confrontarci con quello che consideriamo diverso, lontano da noi. Le creature che rappresentano i Teriomorfi si rifanno a una tradizione ancestrale che vedeva l'essere umano in dialogo con la natura animale, scoprendo nella diversità una radice comune. Oggi abbiamo perso questa dimensione sacra, soprattutto in Occidente. Possiamo recuperare qua e là dei frammenti di questo pensiero che un tempo ci permetteva di guardare al mondo che ci circonda non meramente da un punto di vista utilitaristico e produttivo, penso alle piccole realtà che sfidano i grandi allevamenti intensivi, o alle lotte portate avanti contro il disboscamento selvaggio. L'empatia credo sia l'ultimo baluardo a cui possiamo appellarci proprio perché siamo dotati di un corpo che inevitabilmente sente, e che ci permette di proiettarci se non addirittura metterci, nei panni dell'atro, chiunque esso sia.

La mostra resterà visitabile fino a venerdì 15 ottobre 2021, dal lunedì al venerdì, con orario 9-13 e 15-19. All'interno della galleria sarà possibile acquistare il volume "La comune discendenza" edito da Metilene Edizioni.

di Cristina Pucci

Qui rido **io**

I cinema hanno riaperto le loro sale, andiamo al cinema! Il cinema, già ammalato grave prima del Covid, senza pubblico in sala muore. Ho visto "Qui rido io" di Mario Martone, al Cinema di Castello, vera roccaforte periferica che resiste dentro quella che fu una "Casa del Popolo". Volontari gestiscono programmazione e biglietteria. La sala, spesso vuota o quasi, era piena, grazie alla fama di questo film, e, forse, più che del suo regista, delle famiglie degli artisti Scarpetta-DeFilippo di cui si narrano vicende e tranches di vita. Questo lavoro è bello, ricco, ricchissimo. Storie, amore, eros, creatività, farsa e risate, dolore, prevaricazione del ricco e famoso sui poveri e soprattutto sulle donne, quelle belle e giovani ovviamente. Atmosfera di costante incestualità, convivenze allegre e chissà quanto frutto di libere scelte. Teatro, tanto teatro, canzonette napoletane, colori, costumi e vestiti, ambienti ben ricreati, personaggi famosi ...Toni Servillo imperversa, truccato da Eduardo Scarpetta, sguazza a suo agio nella rappresentata napoletanità come una ranocchia nel suo stagno. Dire che è molto bravo è quasi inutile. Propongo di osservare il guizzo nei suoi occhi e nel suo volto quando, guardando a teatro "La figlia di Iorio" di D'Annunzio, gli balena l'idea di sbeffeggiarla con una parodia, si illumina e dardeggia il suo occhio scuro, una risata si propaga e dilaga sulla sua faccia, così come sarà , immagina, nel pubblico. Scarpetta è un geniaccio vitale, trionfa nei teatri e vive circondato dalla moglie Rosa e tre figli, uno, da lui riconosciuto, è in realtà figlio del Re d'Italia, con loro Anna, sorellastra della moglie, da cui ha altri figli, ma sua prediletta "femmina" è Luisa De Filippo, nipote della moglie, suoi sono i figli di lei Eduardo, Titina e Peppino, messo a balia per anni e ostile al padre-zio e al suo teatro. Tutti questi ragazzini passano in palcoscenico nei panni di tal Peppeniello Sciosciammocca, loro prima battuta "questo è padre a me...". Colpisce lo sguardo attento, curioso e serio di Eduardo ragazzo, consapevole e vergognoso della sua condizione di nn, che già, oltre a recitare, scrive. Da adulto sarà commediografo piu grande e famoso di quello zio-padre di cui dirà sempre e solo "era un bravo attore" . Con Filomena Marturano riscatta la madre e con lei tutte le donne madri di figli illegittimi e condanna "gli uomini comme a lui". Il film si svolge fra il periodo di massima fama di Scarpetta e l'inizio del declino. D'Annunzio, elegante e vanitoso dandy, non tollera lo sberleffo e denuncia Scarpetta per "il figlio di Iorio". Tre gli anni che servono per arrivare in giudizio, periti famosi ed invidiosi, fra loro Ernesto Murolo altro figlio illegittimo antenato del poi famoso Roberto, lo accusano di offensiva contraffazione, solo Benedetto Croce, certo non poco, sostiene che si tratti invece di parodia, lecita forma di arte. Servillo-Scarpetta si esibisce in Tribunale in una sorta di "arringa" in propria difesa davvero non solo efficace, ma esilarante. Conquistati pubblico e giudici fu assolto. Spero di avere solleticato la vostra curiosità!

Musica Maestro

Il paladino delle **musiche eterodosse**

di Alessandro Michelucci

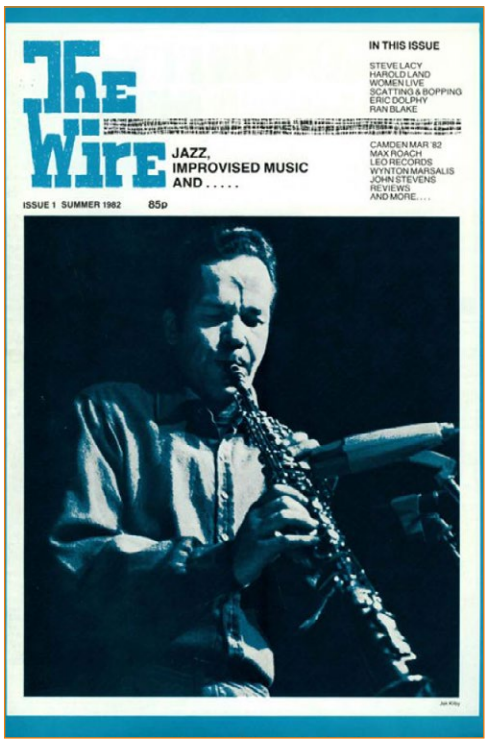
Anthony Wood, fondatore della rivista musicale inglese *The Wire*, è morto in un incidente motociclistico il 15 settembre scorso. Aveva 73 anni e viveva ancora nella zona sudoccidentale di Londra, non lontano dalla casa dove aveva concepito e realizzato i primi numeri di questo giornale.

Il suo nome suonerà nuovo a molti lettori, ma Wood ha svolto un ruolo centrale nel rinnovamento dei gusti musicali fra la fine del Novecento e i primi decenni del nostro secolo.

Nato in Germania nel 1948 da genitori inglesi, Tony cresce ad Ashford, una città del Kent situata a 80 km da Londra. Alla fine degli anni Cinquanta emerge la figura di Alexis Korner (1928-1984), che passerà alla storia come il padre del blues britannico. Attorno a lui si forma un ambiente che include membri dei futuri Rolling Stones (Charlie Watts), Cream (Ginger Baker e Jack Bruce) e altri bluesman di rilievo come Graham Bond e John Mayall. Il giovane Tony Wood segue con passione questo fermento epocale, collezionando una grande quantità di dischi e ampliando progressivamente i propri interessi verso il jazz e la musica improvvisata.

Lo attraggono soprattutto i musicisti più innovativi: Anthony Braxton, Miles Davis, Steve Lacy, Charles Mingus, Cecil Taylor. Curioso e intraprendente, Wood si trasferisce a Londra e si guadagna rapidamente un nome nell'ambiente musicale. Nel 1975 John Clare e Dave Ryner lo assumono nel loro *Honest Jon's*, il negozio di dischi che hanno aperto da poco. Nello stesso periodo fonda *Actual Music*, un'agenzia per l'organizzazione di concerti, naturalmente in sintonia con i suoi gusti eterodossi.

Alla fine degli anni Settanta, con la chiusura di *Musics* (1975-1979) e *Impetus* (1976-1979), il panorama delle riviste dedicate alle musiche non commerciali si è ridotto. In questo modo si sta formando un vuoto che Wood vuole colmare, così contatta Chrissie Murray, giornalista esperta di jazz: dal loro incontro nasce *The Wire*. Il primo numero, che esce nel maggio del 1982, ha 40 pagine e costa 85 scellini. La nuova rivista trimestrale viene presentata al Bracknell Jazz Festival che si svolge in luglio. Due anni dopo diventa mensile.



Nel 1985 Chrissie Murray abbandona la direzione della rivista e viene sostituita da Richard Cook, proveniente dal *New Musical Express*. Il nuovo direttore è convinto che la rivista debba ampliare i propri interessi, spaziando dall'avanguardia contemporanea al rap, dalla musica tradizionale all'elettronica, restando comunque dedicata alle musiche eterodosse. Ma Wood non approva questo cambiamento: ne nasce un contrasto che lo induce a lasciare la rivista. Negli anni successivi si realizza la svolta proposta da Cook e la rivista adotta il sottotitolo *Adventures in Modern Music*.

Tony Wood continua a operare con Gemini, la sua nuova agenzia, che organizza concerti con grandi nomi del jazz internazionale (Ornette Coleman, Sun Ra, Cecil Taylor) e altri artisti di rilievo (Miriam Makeba, Michael Nyman). Purtroppo questi eventi, concepiti con perizia e passione sincera, si rivelano spesso troppo costosi, condannando Wood al fallimento. Quindi abbandona la promozione musicale e inizia a lavorare come ricercatore di mercato.

Al tempo stesso coltiva l'altra grande passione, quella per la moto, una BMW che lui stesso ha modificato. Con questo veicolo imponente compie viaggi lunghissimi, raggiungendo fra l'altro il Circolo Polare Artico. Questa passione lo induce a scrivere alcuni scrivere articoli per la stampa motociclistica. La sua creatura cartacea, nel frattempo, si è affermata come una pubblicazione di livello mondiale. Nel 2002 *The Wire* celebra il ventennale con la pubblicazione di *Undercurrents*, un volume che contiene articoli originali su temi analoghi a quelli trattati dalla rivista. Uno dei meriti maggiori del mensile inglese è quello di saper affrontare temi piuttosto specialistici con un linguaggio accessibile, scelta che si è trasformata in un successo editoriale. Resta un giornale di nicchia, ovviamente, ma si tratta di una nicchia ampia e autorevole, lontana aani luce dalla marginalità sterile e dallo snobismo. Sulle sue pagine si alternano il jazz inglese e il rap non commerciale, Björk e David Sylvian, l'elettronica giapponese e tedesca, le nuove avanguardie dell'Europa centrale e orientale, le musiche indigene, senza dimenticare la riscoperta di artisti oscuri o dimenticati, senza limiti geografici.

La redazione, diretta oggi da Derek Walmsley, non si esaurisce comunque nella pubblicazione della rivista (39 anni, 453 numeri e circa 35000 pagine, tutte disponibili in rete per gli abbonati). Cura anche un programma radiofonico su Resonance 104.4 FM, organizza eventi di vario tipo - conferenze, concerti e mostre fotografiche – e partecipa a iniziative analoghe promosse da altri. Questi giornalisti hanno tessuto (e ampliano continuamente) una rete di contatti che spazia dalla Gran Bretagna alla Polonia, dalla Norvegia alla Nuova Zelanda.

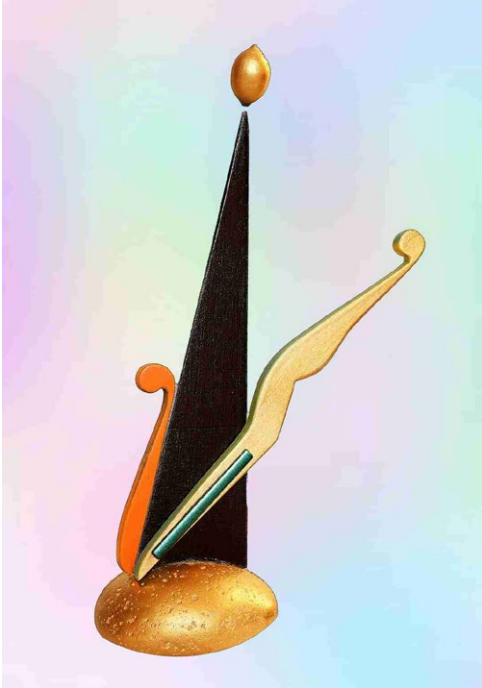
Grazie a *The Wire* almeno tre generazioni di persone hanno potuto affinare i propri gusti e venire in contatto con molte espressioni musicali che ignoravano. Il debito che hanno verso questo instancabile ricercatore di nuovi suoni che è stato Anthony Wood è enorme (nelle foto, la copertina del primo numero e dell'ultimo).

Sculture sospese nel mondo colorato

di Giovanna Sparapani

Svariati materiali, quelli più umili, di scarto e dimenticati, grazie alla fantasia e all'impegno creativo di Guglielmo Galeotti, diventano delle opere che comunicano gioia e voglia di vivere. Italiano di nascita, argentino di adozione, da circa venti anni risiede a Firenze dove ha trovato terreno fertile per esprimere la sua creatività. Dopo varie sperimentazioni in pittura e in fotografia, ha abbandonato i lavori bidimensionali per lanciarsi nella creazione di forme a tre dimensioni: una sfida riuscita in quanto la scultura è a lui più congeniale, presupponendo una buona dose di manualità che a Guglielmo certamente non manca. Nell'arco della sua vita trascorsa in buona parte nell'America del Sud ed adesso in Italia, ha svolto diversi tipi di mestieri che avevano tutti il loro fulcro in un "saper fare" con disciplina e attenzione. Parallelamente, l'estrosa creatività del Galeotti dal carattere ottimista e vulcanico, non ha tardato a venir fuori in modo prorompente e le "figurine" costruite dalle sue mani sapienti, sembrano prese dal vortice della danza che poi, come sostiene l'artista stesso è quello della vita, la sua poliedrica vita. Esili sagome colorate di figure maschili e femminili dai colori sgargianti, si abbracciano o si intrecciano con le loro forme stilizzate che suscitano curiosità nello spettatore divertendolo. Una

molla di ferro, un pezzetto di plastica, una vecchia rete oppure un desueto cd, vengono utilizzati e riassemblati in un modo estremamente raffinato a conferire loro una nuova vita che non esito a definire 'preziosa'. Guglielmo non si ferma di fronte a nessun ostacolo e si mostra molto generoso anche nelle occasioni più difficili: da questo humus nascono le sue sculture che viaggiano felici, sospese in un mondo colorato e gioioso a suggerirci che c'è ancora spazio per il gioco e la leggerezza.



La marmellata espostiva

di Burchiello

Finalmente la città sembra aver raggiunto ciò che perseguiva da tempo: sentirsi nella "contemporaneità", sottraendosi alla condanna di restare perennemente nel rinascimento. Ci si sono messi in molti, ma soprattutto il Comune, la Fondazione Palazzo Strozzi e Museo Novecento. Tutti con la migliore intenzione, s'intende. Secondo gli organizzatori, Francesco Vezzoli rappresenta l'esempio più calzante di cancel culture: la cultura della cancellazione o del boicottaggio. L'installazione del Vezzoli in piazza Signoria consiste in un leone che mangia una testa romana del II secolo (proveniente da una collezione di Chicago?). Tradotto filologicamente, "il leone sta mangiando la storia". Per l'appunto, il leone rampante, iconograficamente per Firenze è il Marzocco, simbolo di forza e di dominio che la Repubblica fiorentina impresso nei tanti comuni conquistati; non solo, ma il Marzocco presidia la Loggia dei Lanzi e lo stesso Palazzo Vecchio! Così che, alla fine – forse la cosa è sfuggita all'artista e ai curatori – il messaggio della installazione nella piazza dei Signori, sarebbe che Firenze mangia (distrugge) se stessa, cancellando quella classicità recuperata nel rinascimento, che è la sua più riconosciuta connotazione.

C'è poi il caso, non meno frizzante, di Jeff Koons a Palazzo Strozzi. Ma qui il problema è più complesso e tocca il ruolo culturale della Fondazione Palazzo Strozzi che amministra risorse non indifferenti per diversi enti. Qui, la completa delega in bianco alla direzione ha prodotto risultati contraddittori; certo quest'ultimo caso che ha portato i coniglietti gonfiabili nelle sale rinascimentali e la scimmia blu nel cortile dove affaccia il Gabinetto Vieusseux resterà un capolavoro di banalità curatoriale. E' mai possibile che in codesta palazzo non si riesca a individuare un ruolo selettivo alle iniziative, preferendo l'iterazione di analoghe mostre a giro per il mondo? I Balllon Dog, i Rabbit, la Lobster gigante, sono stato già visti e rivisti troppe volte per far notizia ed esser riproposte per l'ennesima volta nel tentativo di far stupire. A tacere della vollgare abitudine di coprire l'intero basamento del palazzo rinascimentale con lenzuoli pubblicitari come se si trattasse di un anonimo attacapanni.

Considerazione diversa dobbiamo per le opere di Jenny Saville spalmate fra il Museo Novecento, Palazzo Vecchio, il Museo dell'Opera del Duomo, gl'Innocenti e Casa Buonarroti. Un ritorno e un omaggio sistematico alla figura e al linguaggio della classicità che, per fortuna, vive di vita propria, nonostante le insistite suggestioni michelangiolesche poste nel suo pedigree. Ma proprio questa scelta testimonia di una contraddizione generale che si è data alla compresenza di tre artisti e tre linguaggi completamente diversi ed oppositivi.

E se con ciò qualcuno ritiene di essersi "scrollato di dosso il senso di inferiorità rispetto al nostro passato" esponendo cani, conigli, aragoste e leoni che mangiano sculture classiche, siamo alla frutta. Quel provincialismo che si voleva allontanare dalla porta è trionfalmente rientrato (economicamente dispendioso) dalla finestra.

Lo spirito **del Borghi**

di Susanna Cressati

"Se un maestro ho avuto, ho avuto Bruno, da adulto, l'unica persona che non aveva nessuna intenzione di essere un maestro". Sembrerebbe dunque questa la ragione - un debito esistenziale da saldare – per cui in pieno 2021 Beniamino Deidda, una vita trascorsa nella Magistratura fino alle cariche più alte, ha deciso di scrivere "Basta un uomo. Bruno Borghi. Una vita senza padroni" (EdizioniPIAGGE, Firenze, prefazione di Tomaso Montanari). Perché questa figura di prete operaio (nato nel 1922 e morto nel 2006), compagno di seminario di don Lorenzo Milani e per tutta la vita compagno di viaggio e di lotte di lavoratori (Pignone, Gover), contadini, diseredati, emarginati, in Italia e nel Nicaragua sandinista, in fabbrica e in carcere, ha davvero le stigmate dell'inattualità. E tuttavia, leggendo questo libro, ricco di ricordi, di documenti e di testimonianze non si può fare a meno di essere colpiti dagli ampi sprazzi di assoluta attualità che la sua lezione ci propone. Una lezione dura, intransigente e sempre ancora viva e presente forse proprio per la cristallina e totalizzante adesione di Borghi a poche idee e convinzioni incrollabili che lo accompagnarono da prete, da lavoratore, da compagno, da padre, da uomo insomma: "il primato del Vangelo, la scelta di spendere la propria vita per i poveri e gli sfruttati di ogni parte del mondo, la necessità della lotta di classe contro lo sfruttamento e la violenza del capitalismo e il sostegno con i fatti verso tutti gli emarginati e i rifiutati dalla società". Parole di Deidda, che conobbe Borghi quando, appena arrivato a Firenze per un incarico come magistrato, andò a trovarlo attratto dalla posizione che Borghi aveva preso pubblicamente (era il 1964) contro l'allontanamento di monsignor Bonanni dalla guida del Seminario Maggiore di Firenze ad opera del cardinale Florit. "Mi fece aspettare un'ora e mezzo perchè doveva finire di lavorare nell'orto – racconta Deidda – e mi trovai di fronte a un uomo estremamente affabile che mi ascoltò a lungo. Certo non mi sarebbe venuto a cercare, come intellettuale non ero uno dei suoi interlocutori preferiti né ero in cima alla sua personale scala sociale, dove stavano i contadini e i disgraziati. Gli chiesi se avrei potuto tornare e mi rispose dicendomi che la domenica diceva messa. Andai: la sua predica durò cinque minuti, ma fu incandescente e mi scosse profondamente". Affabilità, perfino dolcezza nei modi e nello stesso tempo una incrollabile adesione ai principi.

Chiediamo dunque a Beniamino Deidda quali motivazioni lo ha portato a scrivere questo libro.

Secondo una valutazione politica si può dire che quella esperienza che il libro racconta è inattuale, cioè non è dentro lo spirito del nostro tempo.

Ma sono convito che ciò che manca a questo tempo è proprio lo spirito del Borghi, di una esistenza tanto generosa spesa nella solidarietà per gli altri. Ce ne sarebbe tanto bisogno. Non penso però solo alla sua vita in sé, alla sua coerenza, alla sua dirittura quanto alla sua interpretazione della presenza di ciascuno di noi nella lotta, nel conflitto sociale. Pensiamo alle diseguaglianze crescenti nella nostra società, ai licenziamenti, alle disperate condizioni sociali di tanti, nel nostro paese e in misura tanto più grave in altri paesi del mondo. La lezione di Borghi, spesa a fianco dei contadini italiani e del Nicaragua, degli operai in lotta nelle fabbriche, dei disabili emarginati, dei carcerati privati della dignità rimane per me un esempio di come si potrebbe lottare anche oggi.

"Io non voglio, non voglio punte leggi", diceva Borghi. Lei che è uomo di legge come interpreta questa affermazione?

Certo Borghi non si riferiva alle leggi in senso giuridico. Lui stesso ne riconosceva il ruolo regolatore dei conflitti. Ma dal punto di vista etico la legge costituisce pur sempre un limite, una cristallizzazione dello spirito che si evolve, e infatti si riferiva sia alle leggi civili che a quelle canoniche. E' il cammino la cosa rilevante, lo spirito soffia dove vuole, le leggi lo soffocano. Una lezione che non è dissimile anche per i non credenti: abbattere il vecchio per costruire il nuovo, per costruire attraverso le virtù civili l'uomo nuovo, il cittadino nuovo.

Nel 1968 Borghi fu licenziato dalla fabbrica in cui lavorava, la Gover di Firenze. Successivamente scrisse due forti lettere ai suoi compagni di lavoro e infine fu accusato (come lei che le diffuse) di vilipendio della magistratura. All'avviso di inizio del procedimento penale inviatogli dal Pubblico Ministero Borghi rispose con una lettera durissima in cui affermava: "Per me il compito della classe operaia è l'abbattimento del sistema capitalistico, ricorrendo anche alla violenza". Nel corso di un interrogatorio sostenne che "quando si parla di sistema, io includo anche il Parlamento. La violenza operaia nella sua lotta di classe può arrivare anche alla violenza armata come nel periodo della 'Resistenza». Non nego di essere rimasta molto colpita da queste parole, scritte e pronunciate da un prete nella prima metà degli anni Settanta.

Il tema della violenza è stato uno dei pochi punti di discussione tra Borghi e me. In genere il mio pacifismo non violento ne usciva malconcio. Borghi era un uomo e un prete per nulla incline alla violenza, una persona mite. Era però convinto che la violenza dei padroni e degli sfruttatori non cesserà mai se non ci sarà la violenza dei poveri ad impedirla. Io replicavo che dalla violenza non è mai nato un ordine più giusto e lui replicava "Si vedrà". Che la violenza sia una necessità della storia mi spaventa sempre lo stesso.

E la politica?

Quanto alla politica la sua era una critica continua, incessante. Tutto questo era il suo modo profondo di essere prete, il modo in cui si rapportava agli altri, il suo modo di vivere il Vangelo e la Chiesa come un popolo in cammino per il suo riscatto.

La scelta di vita di Borghi, come poi negli anni Ottanta, di numerosi preti a Firenze e in Italia, fu la fabbrica, in cui fu operaio e iscritto alla Cgil. Per lui la fabbrica era l'unica aria respirabile. Era insomma convinto, come lei stesso scrive nel libro, che solo il lavoro operaio poteva essere formativo della persona e quindi leva per cambiare il mondo. Che "solo il lavoro faticoso, lo sfruttamento presente nelle fabbriche e l'unità dei lavoratori, che facevano la stessa fatica – lei scrive - poteva consentire di organizzare la lotta per cambiare i rapporti sociali e quelli economici. Solo la fabbrica poteva consentire questa solidarietà tra gli sfruttati e la coscienza dell'ingiustizia dello sfruttamento di cui erano vittime". Oggi che il mondo del lavoro è profondamente cambiato come agirebbe Borghi?

I tempi sono effettivamente cambiati, nel senso

di una perdita progressiva dei diritti legati al lavoro, dagli anni Settanta fino allo Jobs Act, che altro non è che una dichiarazione di deliberato smantellamento dei diritti dei lavoratori, a Costituzione vigente! Bruno non se lo immaginava nemmeno un esito del genere e non mancherebbe di gridare al conflitto di classe. Credo che farebbe il raider, che starebbe là dove c'è precarietà, sfruttamento, ricattabilità, fragilità. Per questo la sua lezione è altissima e utile anche per oggi e per il futuro, perché non bada alle forme ma indica un metodo legato alla sostanza del conflitto. Bruno aveva la Costituzione in testa più dei politici.

Un altro luogo fondamentale della "lezione" di Borghi è il carcere. Lei scrive che dai registri del carcere di Sollicciano risulta che il periodo di volontariato di Bruno Borghi è cominciato nel 1995, ma probabilmente il suo interesse si svegliò assai prima. Si può dire che Borghi fa davvero un pioniere nei confronti di una tematica tuttora apertissima.

La situazione carceraria è oggi perfino peggiore di quella che Borghi conobbe. Il carcere è sempre un luogo tremendo, una scuola di annientamento della persona e ciò va detto senza veli, senza diplomazia. Bruno aveva una specie di sesto senso per capire là dove si "annidano" e vengono spinti i più deboli della scala sociale e il carcere è uno di questi luoghi. Dentro il carcere Bruno non badava tanto all'anima dei detenuti quanto alle loro necessità di uomini, battendosi per un ritorno del carcere nel dettato della Costituzione. Per questo si guadagnò il rispetto delle istituzioni carcerarie. La sua è una lezione attuale perché ancora adesso il carcere non rispetta la dignità degli uomini e ci sono perfino dei magistrati che si lamentano perché la Consulta ha dichiarato incompatibile con la Costituzione l'ergastolo ostativo. Inoltre Bruno, facendo il volontario, mostrò a tutti che al carcere e ai suoi problemi devono pensare i cittadini, che il carcere deve comunicare con la città perchè è il "nostro" carcere, rovesciando così completamente la logica dell'istituzione totale.

Bruno Borghi, dunque, personalità complessa e non semplice da "maneggiare".

Bruno aveva una capacità senza limiti di dedizione alle persone, senza mai nessuna esibizione di forza. Credeva davvero nell'incarnazione perchè per lui le persone, i poveri, gli emarginati, erano l'incarnazione di Cristo sulla terra. Nello stesso tempo teneva fermissimi i suoi principi su tutti coloro che invece esercitavano violenza. L'intransigenza era un valore aggiunto e solo in apparente contraddizione con la sua mitezza.

Il libro di Beniamini Deidda si può ordinare su www.edizionipiagge.it o acquistare nelle librerie indicate nello stesso sito.

Cattive abitudini **in poesia**

di Simone Siliani

Annalena Aranguren torna alla poesia con una raccolta, intensa e forse dolorosa, per i tipi di Manni editore. Per fortuna nostra, di lettori cui è consentito di affacciarci sul suo mondo interiore, Annalena Aranguren non ha perso le sue "Cattive abitudini". Scrive poesia nei diversi tempi della sua vita e, con il pudore che le è proprio, ti dice "ecco, entrate, sono quello che scrivo. Apro la mia anima a tutti voi, perché so che là fuori ci sono anime in ascolto, che forse possono capire, condividere". Nella raccolta del 2014, "Poesie nell'ordine giusto", dominava il senso del tempo, la necessità di ricomporre, il ricordo. Ed erano poesie nate nel silenzio. Qui, in "Cattive abitudini", domina invece una melanconia che nasce dal distacco, da una frattura che degrada, si acquieta nello sfumare. Uno scomparire, un allontanarsi in cui si cerca pace e quiete. Mi pare così, almeno.

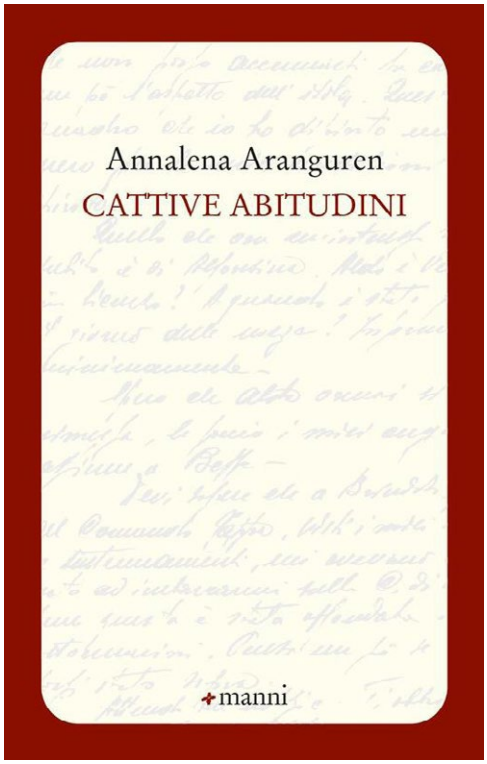
"Credo tu sia scomparso/quasi ogni giorno della settimana/la mia mente vede uno schermo bianco/se le faccio il tuo nome". Ancora, "Ma adesso non c'è estate/né musica né azzurro di cieli/quando dico il tuo nome". Oppure "Mi ascoltavo dire ti amo/lo amo me ne andrò/mi odio ti odio sono stanca".

Questa frattura non è, tuttavia, gridata. Trova nella scomparsa una sua ragione. E anche il ricordo sfuma. "Sei andato/e ormai da tanto tempo/che non vi è più traccia, profumo,/ricordo". Resta la cattiva abitudine di scrivere, "Scrivere di te che sei così lontano/che non ha più alcun suono la tua voce". Questo scrivere silenzioso, tenue, è un riposo dell'anima. Come nella serie compresa nella raccolta "Fermo posta. (otto lettere a un amico lontano)", un melanconico cammeo, che però non ha niente di stucchevole, anzi è forse la sezione più conclusa.

Come nelle precedenti raccolte, la memoria, il ricordo sono presenti e potenti. Per certi aspetti, potremmo dire che sono il motore di tutto. Come nelle poesie "Endecasillabi di un primo incontro" ("Ma tu te lo ricordi quel momento/che io giocherellavo col bicchiere/e spostavo sul polso l'orologio/avanti e indietro fino a farlo rosso/e poi mi accarezzavo la caviglia/... Che così è iniziato") e "Endecasillabi del ricordo". O ancora nelle "Otto poesie versiliesi", dove il ricordo ha, per me, un sapore montaliano: "La casa del mare ha macchie di umido... La casa del mare è un tesoro prezioso... C'è un po' di deserto/in ognuno di noi/eppure piove... Su questa spiaggia sono invecchiata/su questa spiaggia che cancella ogni orma/ogni persona com'è del tempo". Impossibile non tornare alla montaliana "La casa dei doganieri":

Tu non ricordi; altro tempo frastorna/la tua memoria; un filo s'addipana./Ne tengo ancora un capo; ma s'allontana/la casa e in cima al tetto la banderuola/affumicata gira senza pietà."

Dov'è il varco che cerca Annalena Aranguren? Sono ormai alle spalle i furori di un tempo ("Eppure anch'io ho avuto/il petto squarciato e la voglia di urlare... Ho avuto dentro fuoco ed uragani/terra squassata, voragini profonde"). Sembra restare solo questo lento sfumare, scomparire: "guardo il tuo viso/che scompare nel crepuscolo di giugno ... scompare/come la spada afferrata dalla Dama". In questo "secolo povero e senza sogni" non è necessariamente una rinuncia o una sconfitta. Mentre sfuma la luce, è di nuovo solo nella scrittura la possibilità: "arriva il freddo/e disperata inseguo/i ricordi che si rintanano/nel buio. Ma quando/riesco a scriverli/penso che non morrò". È una cattiva abitudine sopravvivere scrivendo. Ma sia benedetta se produce ancora questa tenue, intima, potente poesia.



Sulla via **Francigena**

di Carlo Cantini

Castelfiorentino
Proseguendo nel cammino nei pressi di Castelfiorentino si arriva al Castello dell'Oliveta, meta storica della via Francigena.